

SAVERIO SANI

Introduzione alla lingua e alla grammatica sanscrita

Il nome «sanskrito» con cui si designa comunemente quella lingua indoeuropea, che, introdotta in India dagli Ari circa quindici secoli prima della nostra era, diventò la lingua della cultura brahmanica -e non solo- in tutto il Subcontinente, non fa riferimento né al nome del popolo che la parlava né alla regione in cui essa era diffusa. Il termine italiano *sanskrito* (come del resto i suoi corrispondenti in altre lingue come il francese *sanscrit*, l'inglese *sanskrit*, il tedesco *Sanskrit*, lo spagnolo *sánscrito* etc.) è l'adattamento del termine *saṃskṛtam* che significa «confezionato, compiuto». La parola è formata dal participio perfetto passivo della radice *kr* «fare», preceduto dal preverbo *sam* «con»: la formazione *saṃ-(s)kr-tam* è quindi analoga (a parte la diversa etimologia dei componenti lessicali) a quella del latino *con-fec-tum*.

Una denominazione più generica, ma tuttavia più appropriata, per indicare questa lingua quando non si voglia far riferimento a una fase particolare della sua evoluzione, è quella di «antico indo-ario» o «antico indiano». Infatti *sanskrito* indica in senso stretto solo quel tipo di lingua che fu il risultato dell'elaborazione compiuta dai grammatici indiani -il più celebre dei quali fu Pāṇini (IV sec. a.C.)- che la costrinsero all'interno di rigidissime regole e la resero, per così dire, una lingua artificiale, sottraendola all'evoluzione naturale che interessò invece le diverse lingue vernacolari da cui derivano le lingue indoeuropee parlate oggi in India.

Il sanscrito è servito per oltre duemila anni -e in certi casi serve tuttora- come lingua di cultura e di comunicazione per la classe sacerdotale e per le persone colte, allo stesso modo in cui in Europa per molti secoli fu usato il latino.

L'antico-indiano, insieme con l'antico-iranico, appartiene al gruppo delle lingue indoeuropee chiamato *satem*: esso, infatti, ha sviluppato come sibilante (*ś*) la velare palatalizzata dell'indoeuropeo, che le lingue del gruppo *centum* hanno invece mantenuto come occlusiva. Indiano e Iranico costituiscono il ramo ario dell'indoeuropeo e, soprattutto per quanto riguarda le fasi più antiche, si assomigliano in modo sorprendente: le differenze consistono in cambiamenti fonetici, rispetto a una fase comune, che hanno interessato l'iranico in maniera più marcata dell'indo-ario.

La fase più antica dell'indo-ario è rappresentata dal vedico, vale a dire la lingua in cui sono redatti i libri sapienziali dell'India antica (*veda* = «sapienza»), costituiti da raccolte (*saṃhitā*) di inni religiosi, preghiere, formule sacrificali e magiche, dalle opere esegetiche e di commento (*Brāhmaṇa*) e da quelle a carattere teologico-filosofico (*Upaniṣad*). L'opera letteraria più antica della tradizione vedica è il *Ṛgveda*, la «Sapienza (*veda*) delle strofe (*ṛg*)», che contiene per lo più inni di lode rivolti alle varie divinità del pantheon antico-indiano. Si tratta di una sorta di manuale di cui si serviva il sacerdote chiamato *hotṛ*, per invitare gli Dei a partecipare al sacrificio. La lingua delle parti più antiche di questa raccolta si basa su un dialetto occidentale, mentre il vedico recente (quello delle parti più recenti del *Ṛgveda* e dell'*Atharvaveda*, una raccolta di inni a prevalente contenuto magico) è più intriso di tratti derivati da dialetti centrali ed è più vicino quindi al sanscrito propriamente detto.

La differenza tra il sanscrito e le fasi precedenti della lingua indo-aria, rappresentate dalla letteratura vedica nel suo complesso, non sono di tipo fonetico. Non vi sono trasformazioni di suoni o di gruppi di suoni come avviene nella normale evoluzione di una lingua da una fase precedente a una fase successiva (come succede cioè ad esempio nel passaggio che porta il latino a trasformarsi nelle varie lingue romanze). I suoni del sanscrito sono, infatti, gli stessi delle fasi precedenti, a parte la perdita dei suoni *l* e *lh* che sostituivano *ḍ* e *ḍh* intervocalici nel vedico. Le differenze tra la fase vedica e la fase del sanscrito consistono solo nella perdita da parte di quest'ultimo di alcune forme sovrabbondanti e di alcune categorie grammaticali e nell'introduzione nel lessico di parole nuove accanto ad altre di eredità remota (indoeuropea) il cui uso era

divenuto più raro o era stato addirittura abbandonato. Tali differenze sono di due tipi: da una parte il vedico si dimostra conservativo di tratti di eredità indoeuropea che sono assenti nel sanscrito; dall'altra il vedico presenta invece delle innovazioni cui il sanscrito oppone forme conservative.

Tracce di una lingua definibile come varietà di indo-ario molto arcaica sono state individuate anche in testi cuneiformi provenienti dal regno di Mitanni in Asia Minore. Si tratta di alcuni nomi propri, qualche sostantivo e aggettivo, certi termini tecnici e alcuni teonimi che ci informano come intorno al XV secolo a.C. -questa è la data a cui risalgono i reperti linguistici- la lingua indo-aria avesse già assunto caratteristiche proprie rispetto alla fase comune indo-iranica-, così come nella cultura del popolo indo-ario si era già formato quell'insieme di divinità che costituirà poi il pantheon vedico.

Le fasi successive dell'Indo-Ario sono costituite dalle lingue medio-indiane (circa IV sec. a. C.), dette anche prākriti (dal sanscrito *prākṛta* «naturale»), e da quelle neo-indiane (a partire dal IX sec. d. C.) parlate oggi nel Subcontinente. Queste lingue non derivano direttamente dal sanscrito, lingua artificiale e letteraria, ma da una tradizione ad esso parallela che risale al periodo vedico.

Nella letteratura in sanscrito è rappresentato ogni genere letterario: dall'epica e dalla lirica al teatro, dalla narrativa alla favolistica, senza contare la vasta letteratura scientifica che tocca i campi più svariati, dalla grammatica e dalla retorica alla filosofia, dalla matematica all'astronomia, dal diritto alla politica, dalla medicina all'arte fino allo studio delle tecniche erotiche.

La «scoperta» del sanscrito -già noto per altro in Europa fin dal XVIII secolo- in maniera scientifica e la presa di coscienza della sua parentela con le altre lingue indoeuropee, come il latino, il greco, il germanico, lo slavo, operarono una sorta di «rivoluzione culturale» che culminò con la nascita della grammatica comparata e costrinsero a rivedere tutte le idee che si avevano sulla storia antica, sulla mitologia e sull'evoluzione dell'umanità in genere.

I suoni del sanscrito

L'ordine alfabetico seguito dalla tradizione che fa capo alle varie lingue indiane rispecchia quello con cui i grammatici indiani nelle loro trattazioni citano i suoni della lingua sanscrita; tale ordine è stato adottato anche dagli studiosi occidentali nel redigere dizionari o indici di parole indiane in genere.

Contrariamente agli alfabeti di tipo occidentale, in cui le lettere seguono un ordine del tutto casuale, ma consolidato dalla tradizione che le presenta in una certa sequenza fissa, i segni della scrittura devanāgarica (e delle altre grafie antiche o moderne in uso nel Subcontinente) sono elencati secondo il criterio della successione degli organi fonatori a partire dai più interni (la gola e il palato) fino a quelli più esterni (le labbra). La successione dei suoni è pertanto la seguente: prima i suoni velari, poi quelli palatali, quelli cerebrali, quelli dentali e da ultimo quelli labiali. In base al modo di articolazione vengono prima i suoni che hanno la massima apertura orale e cioè le vocali e i dittonghi, distinti le une e gli altri in brevi e lunghi; seguono poi le consonanti occlusive, distinte in sorde, sorde aspirate, sonore, sonore aspirate e nasali; infine le consonanti continue, distinte in semivocali, sibilanti e aspirata. Vi sono infine i suoni speciali del *visarga*, che indica una aspirazione sorda, e dell'*anusvāra* e dell'*anunāsika*, che indicano la vocale nasale. I suoni che la grafia devanāgarica ha il compito di rappresentare sono dunque, nell'ordine, i seguenti:

Vocali:	<i>a ā i ī u ū ṛ ṝ ṝl</i>
Dittonghi:	<i>e ai o au</i>
Consonanti:	
Velari:	<i>k kh g gh ṅ</i>
Palatali:	<i>c ch j jh ṅ</i>
Cerebrali:	<i>ṭ ṭh ḍ (ḷ) ḍh (ḷh) ṇ</i>
Dentali:	<i>t th d dh n</i>
Labiali:	<i>p ph b bh m</i>

Semivocali:	<i>y r l v</i>
Sibilanti:	<i>ś ṣ s</i>
Aspirata:	<i>h</i>
Suoni speciali:	
anusvara:	<i>ṁ</i>
anunāsica:	<i>ñ</i>
visarga:	<i>ḥ</i>

I suoni *l* e *lh* compaiono, come si è già detto, solo nel vedico come sostituti di *ḷ* e *ḷh* intervocalici.

Caratteristica del sistema consonantico sanscrito è la presenza contemporanea delle cerebrali (o retroflesse) accanto alle consonanti dentali, mentre in altre lingue di solito questi due tipi di consonanti tendono ad escludersi a vicenda: nel toscano ad esempio ci sono solo le dentali, nei dialetti meridionali solo le retroflesse. La presenza di tali suoni nel sanscrito (e ancora di più nel medio indiano) è probabilmente dovuta all'influenza del sostrato preindoeuropeo (dravidico) e in parte favorita anche da trasformazioni fonetiche interne.

Quando, nella formazione delle parole, due consonanti si incontrano avviene di solito un processo di assimilazione di sonorità. L'assimilazione è di norma regressiva: è il suono successivo che impone il proprio grado di sonorità a quello precedente. Così da *marut-* «vento» si ha gen. sing. *marutaḥ*, ma str. plur. *marudbhiḥ*; *pad-* «piede», gen. sing. *padaḥ*, ma loc. plur. *patsu*.

Generalizzata –ma condizionata da determinati contesti fonetici– è la trasformazione da dentale a cerebrale della *n* e della *s*.

Per quanto riguarda la *n*, essa diventa *ṇ* nelle seguenti condizioni: quando è intervocalica ed è preceduta, anche non immediatamente, da *r* (o *ṛ*) o da *ṣ*, purché tra una di queste e la *n* non intercorra una palatale, una cerebrale o una dentale: es. *tṛṇā*, *kṛṣṇa*, *karaṇa*, *darpaṇa*, ma *darśana*.

Per quanto riguarda la *s*, il fenomeno, che è già indo-iranico e condiviso anche da altre lingue indoeuropee del gruppo *satem*, si ha quando la *s* è preceduta da vocale diversa da *a* (quindi *i*, *u*, *e*, o *ai*, *au*, *ṛ*) e dalle consonanti *k*, *r*, *l*. Si confrontino ad es. le forme di locativo plurale *agniṣu*, *deveṣu*, *vākṣu* rispetto a *rājasu*, *sanāsu*, *marutsu*.

Per quanto riguarda le aspirate, due leggi fonetiche in particolare rivestono una grande importanza per la comprensione di molti fatti grammaticali: la «Legge di Bartholomae» e la «Legge di Grassmann».

La prima consiste in un fenomeno di assimilazione progressiva (anziché regressiva come in tutti gli altri casi) che si verifica quando una sonora aspirata viene a contatto con una sorda: il gruppo consonantico che ne risulta è costituito da una sonora + una sonora aspirata. Ad es. se alla radice *budh* «informare», viene aggiunto il suffisso. *-ta-*, si ha *budh-ta-* > *buddha-* «Buddha; l' informato, il risvegliato»; con la radice *labh* «afferrare» si ha *labh-ta-* > *labdha-* «afferrato».

La Legge di Grassmann (o della dissimilazione delle aspirate) si verifica se in due sillabe consecutive si susseguono due aspirate; in quel caso la prima di esse perde l'aspirazione. Così il presente con raddoppiamento dalla radice *dhā* «porre», sarà *dadhāti* e non **dhadhāti*.

L a s c r i t t u r a

Gli Indiani hanno per lungo tempo fatto a meno della scrittura: il compito di tramandare i testi sacri (ma non solo quelli) era affidato alla memoria dei sacerdoti poeti che professionalmente avevano l'incarico di trasmettere di padre in figlio il patrimonio culturale e religioso di cui i *Veda* erano l'espressione.

Non sappiamo né come né quando le raccolte di inni e gli altri testi sacri cominciarono a essere redatti anche per scritto. Infatti la scrittura, che con ogni probabilità non comparve in India prima del VII sec. a. C., fu, dopo la sua introduzione, riservata per lungo tempo solo a scopi pratici, come ci è testimoniato dai testi giuridici più antichi e da alcuni accenni nei testi buddhisti. I primi documenti scritti databili con sicurezza risalgono alla metà del terzo secolo e sono costituiti dagli editti su roccia e su pilastro che il re Aśoka della dinastia Maurya fece incidere in tutto il territorio del suo impero. Dal più diffuso dei due sistemi grafici usati per queste iscrizioni, la scrittura *brāhmī*, derivano le varie scritture dei manoscritti e quelle regionali. La

scrittura comunemente impiegata in tutta quanta l'India per scrivere il sanscrito è quella chiamata *devanāgarī* che si è andata formando intorno al VII sec. d.C..

Questa scrittura è in grado di rappresentare tutti i suoni della lingua sanscrita dei quali costituisce un'esatta trascrizione fonetica: ogni segno non può leggersi che in unico modo, come del resto, ogni suono non ha che un'unica rappresentazione, a differenza di quanto avviene nella maggior parte delle grafie di altre lingue, dove singoli segni sono suscettibili di letture diverse e suoni uguali possono, viceversa, essere trascritti con segni diversi.

Essa corre da sinistra a destra come quella latina. E' qualcosa di più di un semplice sistema grafico: è una vera e propria trattazione di fonetica che rivela uno studio e una elaborazione approfonditi da parte dei grammatici nativi che con grande finezza e acume ci hanno fornito osservazioni sulla loro lingua, degne della più moderna linguistica:

SEGNI PER LE VOCALI

Iniziali	अ	आ	इ	ई	उ	ऊ	ऋ	ॠ	ऌ
Interne		।	ि	ी	ु	ू	ृ	ॄ	६
	<i>a</i>	<i>ā</i>	<i>i</i>	<i>ī</i>	<i>u</i>	<i>ū</i>	<i>r̥</i>	<i>r̄</i>	<i>ṛl</i>

Segni per i dittonghi

Iniziali	ए	ऐ	ओ	औ
Interni	ँ	ँ	ो	ौ
	<i>e</i>	<i>ai</i>	<i>o</i>	<i>au</i>

SEGNI PER LE CONSONANTI:

velari	क <i>k</i>	ख <i>kh</i>	ग <i>g</i>	घ <i>gh</i>	ङ <i>ṅ</i>
palatali	च <i>c</i>	छ <i>ch</i>	ज <i>j</i>	झ <i>jh</i>	ञ <i>ñ</i>
cerebrali	ट <i>ṭ</i>	ठ <i>ṭh</i>	ड <i>ḍ</i>	ढ <i>ḍh</i>	ण <i>ṇ</i>
dentali	त <i>t</i>	थ <i>th</i>	द <i>d</i>	ध <i>dh</i>	न <i>n</i>
labiali	प <i>p</i>	फ <i>ph</i>	ब <i>b</i>	भ <i>bh</i>	म <i>m</i>
semivocali	य <i>y</i>	र <i>r</i>	ल <i>l</i>	व <i>v</i>	
sibilanti	श <i>ś</i>	ष <i>ṣ</i>	स <i>s</i>		
aspirata	ह <i>h</i>				

Ogni segno consonantico non rappresenta solo la consonante, ma sempre anche la vocale *a* che non viene segnata. La presenza di altra vocale diversa da *a* o dei dittonghi è indicata attraverso vari segni posti sopra, sotto o accanto al segno della consonante. Esempio:

क का कि की कु कू कृ कृ के कै को कौ कं कँ कः
ka kā ki kī ku kū kr̥ kṛ̥ ke kai ko kau kaṁ kañ kaḥ

I segni per le vocali e per i dittonghi non preceduti da consonante appaiono ovviamente solo all'inizio di parola.

Per rappresentare invece il solo suono consonantico, si pone sotto il segno della consonante un segno chiamato *virāma* ˘: es. क् = *k*. Questo avviene per lo più solo in fine di parola.

All'interno di parola i gruppi consonantici vengono rappresentati invece attraverso segni speciali chiamati «nessi», formati da parti più o meno riconoscibili delle varie consonanti. Così, ad esempio, per scrivere *pta* ci si servirà di parte di *p* e del segno per *t* che vengono così a costituire un solo segno ष. Altri esempi: च्य = *cya*, ज्म = *jma*, त्क = *tka* etc. Qualche volta le componenti di un nesso non sono facilmente identificabili, come nei seguenti:

क्त क्ष ज्ञ त्त त्र द्द ङ्ग ष्ट ह्य
кта क्षा ज्ञा त्ता त्रा द्दा द्धा ष्टा ह्या

I nessi con *r* costituiscono inoltre un caso particolare: essi sono rappresentati con un uncino sopra la consonante, se *r* precede la consonante; con un tratto obliquo sotto, se la segue. Esempio: र्क = *rka*, क्र = *kra*.

Un'ultima caratteristica da notare a proposito della grafia del sanscrito è la registrazione fedele anche di quella che è la fonetica di frase: avviene infatti in molte lingue che le parole che si succedono in una frase diano luogo a modificazioni fonetiche che riguardano la fine di una parola e l'inizio della successiva, ma questo fenomeno, che i grammatici indiani chiamano *sandhi* «unione», è di norma trascurato nella resa grafica della maggior parte delle lingue: così in italiano, ad esempio, la preposizione *in* si scrive sempre uguale cioè «in» sia nella sequenza «in dubbio» sia nella sequenza «in piedi», dove in realtà è pronunciata /im/. La grafia sanscrita registra invece attentamente tutti i fenomeni di *sandhi* così che la stessa parola può apparire graficamente diversa a seconda del contesto fonetico in cui è inserita.

L a p r o n u n c i a

L e v o c a l i: la *a* ha press'a poco lo stesso suono dell'inglese *u* nella parola *but*; *ā*, *i*, *ī*, *u* e *ū* si pronunciano (a parte la lunghezza) come in italiano; *r*, *ṛ* ed *ṛl* sono delle liquide con valore vocalico come nel serbo-croato *Trst* «Trieste» o nel ceco *vlk* «lupo». *e* ed *o* sono sempre lunghe perché derivano dalla chiusura dei dittonghi **ai* ed **au*; *ai* e *au* sono delle stralunghe perché derivano dai dittonghi lunghi **āi* e **āu*.

L e c o n s o n a n t i: le velari, le dentali, e le labiali hanno lo stesso suono delle corrispondenti in italiano.

Le palatali *c* e *j* si pronunciano come in *cena* e *gelo* davanti a tutte le vocali (quindi *coda* si legge /cioda/; *jala* si legge /giala/!).

Le cerebrali *ṭ* e *ḍ* hanno suono molto simile a quello di *t* e *d* dell'inglese o dei dialetti italiani meridionali (cfr. sicil. *beddu*).

Le aspirate, sia sorde che sonore, hanno la stessa pronuncia delle corrispondenti non aspirate, ma sono seguite da un soffio.

N.B. *ph* non si pronuncia /f/, suono che non esiste in antico-indiano, bensì /ph/ come nell'inglese *uphill*.

Le nasali hanno la stessa articolazione delle consonanti a cui si trovano davanti: cfr. *aṅgam* «membro», *pañca* «cinque», *aṅḍam* «uovo» etc.

Le semivocali *y*, *r*, *l* e *v* hanno pronuncia simile all'italiano.

La sibilante palatale *ś* ha il suono dell'it. *scena*; *ṣ* ha suono simile al precedente, ma con la lingua che tocca il palato; *s* è sempre sorda e si pronuncia come nell'it. *sole* (la *s* sonora come in it. *rosa* in antico-indiano non esiste).

h rappresenta un'aspirata sonora.

Il visarga *ḥ* indica un soffio sordo.

L'anuvāra *m̐*, davanti alle sibilanti, *l* e *h*, indica che la vocale a cui si riferisce è nasale: la trascrizione nella grafia latina, *am*, *iṃ* o *uṃ*, è ingannevole perché può far pensare che si tratti di due fonemi; in realtà i due segni valgono per un fonema solo, nasalizzato (/ã/ etc.). Pertanto nella parola संहिता «raccolta», traslitterata come *saṃhitā*, la sillaba *saṃ* si pronuncia /sã/ come nel franc. *cent*. Di fronte alle altre consonanti però sta al posto della corrispondente consonante nasale: così, per esempio, in अंतः (*aṃtaḥ*) «fine» la sillaba अं (*aṃ*) si legge /an/.

L'anunāsika *ṁ* ha un uso più limitato e indica anch'esso una vocale nasale.

L ' a c c e n t o: cade di norma sulla penultima sillaba se questa è lunga, per natura o per posizione; altrimenti si ritrae sulla terzultima; se anche questa è breve, può ritrarsi fino alla quartultima, purché sia sillaba radicale. Le parole composte sono accentate sull'ultimo membro del composto.

In vedico, come in indoeuropeo da cui lo ha ereditato, l'accento era libero, cioè non determinato dalla quantità o dal numero delle sillabe. Ogni forma aveva il suo proprio accento la cui posizione doveva perciò essere segnalata. Questo avviene solo nei manoscritti dei testi vedici più antichi.

L a m o r f o l o g i a n o m i n a l e

La morfologia nominale presenta tratti di notevole arcaicità: conserva infatti tre numeri (singolare, duale e plurale) e otto casi (nominativo, vocativo, accusativo, strumentale, dativo, ablativo, genitivo e locativo). I casi (in sanscrito *vibhakti*) sono elencati nella declinazione secondo l'ordine dei grammatici indiani che (con esclusione del vocativo che essi non consideravano un caso) li chiamavano rispettivamente *prathamā vibhaktiḥ* «primo caso», *dvitīyā vibhaktiḥ* «secondo caso» e così via fino a *saptamā vibhaktiḥ* «settimo caso».

Anche i generi sono tre: maschile, femminile e neutro, ma mentre in altre lingue indoeuropee (latino, greco etc.) il genere continua a non essere legato al tipo di declinazione, in sanscrito si assiste all'avvio di una normalizzazione su base morfologica per cui i temi in vocale lunga tendono ad essere femminili, quelli in vocale breve maschili o neutri: la ripartizione è totale per quanto riguarda i temi in *a* e in *ā*, è ancora in fase di normalizzazione per i temi in *i*, *u* e *ī*, *ū* (normalizzazione pienamente attuata invece nel medio indiano).

Le declinazioni: a causa della varietà e eterogeneità dei temi nominali, cui si attaccano di volta in volta le varie desinenze, il sanscrito possiede un gran numero di declinazioni, raggruppabili in due grandi categorie, quella dei temi in vocale e quella dei temi in consonante, e precisamente:

1. temi in *a* (m. e n.)
2. temi in *ā* (f.)
3. temi in *i* e in *u* (m., f. e n.)
4. temi in *ī* e in *ū* (f.)
5. temi in *r* (m., f. e n.)
6. temi in dittongo (m. e f.)
7. temi in consonante non apofonici (m., f. e n.)
8. temi in cons. apofonici (m., f. e n.).

I temi in consonante hanno tutti desinenze comuni, molte delle quali condivise anche dai temi in vocale:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	-	- <i>au</i>	- <i>aḥ</i>
Voc.	-	- <i>au</i>	- <i>aḥ</i>
Acc.	- <i>am</i>	- <i>au</i>	- <i>aḥ</i>
Str.	- <i>ā</i>	- <i>bhyām</i>	- <i>bhiḥ</i>
Dat.	- <i>e</i>	- <i>bhyām</i>	- <i>bhyaḥ</i>
Abl.	- <i>aḥ</i>	- <i>bhyām</i>	- <i>bhyaḥ</i>
Gen.	- <i>aḥ</i>	- <i>oḥ</i>	- <i>ām</i>
Loc.	- <i>i</i>	- <i>oḥ</i>	- <i>su</i>

Al Nom. Voc. Acc. il neutro esce in puro tema al singolare, in *-ī* al duale, in *-i*, con inserimento di una nasale davanti alla consonante del tema, al plurale.

I temi in vocale, invece, soprattutto quelli in *-a*, hanno alcune desinenze loro proprie (come lo str. sing. in *-ena*, il dat. sing. in *-āya*, il gen. sing. in *-asya*, l'abl. sing. in *-āt*, lo str. plur. in *-aiḥ*) che non ricorrono in altre declinazioni. Si possono tuttavia individuare anche alcune caratteristiche comuni a tutti i temi in vocale:

- l'accusativo plurale dei nomi maschili esce in vocale lunga+ *n*: cioè *-ān*, *-īn*, *-ūn*, *-ṛn*;
- l'accusativo plurale dei nomi femminili esce in vocale lunga+ *ḥ*: cioè *-āḥ*, *-īḥ*, *-ūḥ*, *-ṛḥ*;
- il nominativo-accusativo plurale dei nomi neutri esce in vocale lunga + *n* + *i*: cioè *-āni*, *-īni*, *-ūni*, *-ṛni*;
- il genitivo plurale esce in vocale lunga + *n* + *ām*: cioè *-ānām*, *-īnām*, *-ūnām*, *-ṛṇām*.

I temi in vocale diversa da *a* hanno molte desinenze in comune fra loro e con i temi in consonante.

Ecco qualche esempio di declinazione di temi in vocale:

in *a* maschile, *deva*- «dio»:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>devaḥ</i>	<i>devau</i>	<i>devāḥ</i>
Voc.	<i>deva</i>	<i>devau</i>	<i>devāḥ</i>
Acc.	<i>devam</i>	<i>devau</i>	<i>devān</i>
Str.	<i>devena</i>	<i>devābhyām</i>	<i>devaiḥ</i>
Dat.	<i>devāya</i>	<i>devābhyām</i>	<i>devebhyaḥ</i>
Abl.	<i>devāt</i>	<i>devābhyām</i>	<i>devebhyaḥ</i>
Gen.	<i>devasya</i>	<i>devayoḥ</i>	<i>devānām</i>
Loc.	<i>deve</i>	<i>devayoḥ</i>	<i>deveṣu</i>

(il neutro differisce dal maschile solo nei casi retti (Nom., Voc., Acc.); le desinenze sono rispettivamente sing. *-am*, du. *-e*, pl. *-āni*);

in *ā* femminile, *senā*- «esercito»:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>senā</i>	<i>sene</i>	<i>senāḥ</i>
Voc.	<i>sene</i>	<i>sene</i>	<i>senāḥ</i>
Acc.	<i>senām</i>	<i>sene</i>	<i>senāḥ</i>
Str.	<i>senāyā</i>	<i>senābhyām</i>	<i>senābhiḥ</i>
Dat.	<i>senāyai</i>	<i>senābhyām</i>	<i>senābhyaḥ</i>
Abl.	<i>senāyāḥ</i>	<i>senābhyām</i>	<i>senābhyaḥ</i>
Gen.	<i>senāyāḥ</i>	<i>senayoḥ</i>	<i>senānām</i>
Loc.	<i>senāyām</i>	<i>senayoḥ</i>	<i>senāsu</i>

in *i* maschile, *ahi*- «serpente»:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>ahiḥ</i>	<i>ahī</i>	<i>ahayaḥ</i>
Voc.	<i>ahē</i>	<i>ahī</i>	<i>ahayaḥ</i>
Acc.	<i>ahim</i>	<i>ahī</i>	<i>ahīn</i>
Str.	<i>ahinā</i>	<i>ahibhyām</i>	<i>ahibhiḥ</i>
Dat.	<i>ahaye</i>	<i>ahibhyām</i>	<i>ahibhyaḥ</i>
Abl.	<i>ahēḥ</i>	<i>ahibhyām</i>	<i>ahibhyaḥ</i>
Gen.	<i>ahēḥ</i>	<i>ahyoḥ</i>	<i>ahīnām</i>
Loc.	<i>ahau</i>	<i>ahyoḥ</i>	<i>ahiṣu</i>

in *u* maschile, *sunu*- «figlio»:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>sunuḥ</i>	<i>sunū</i>	<i>sunavaḥ</i>
Voc.	<i>sunō</i>	<i>sunū</i>	<i>sunavaḥ</i>
Acc.	<i>sunum</i>	<i>sunū</i>	<i>sunūn</i>
Str.	<i>sununā</i>	<i>sunubhyām</i>	<i>sunubhiḥ</i>
Dat.	<i>sunave</i>	<i>sunubhyām</i>	<i>sunubhyaḥ</i>
Abl.	<i>sunoh</i>	<i>sunubhyām</i>	<i>sunubhyaḥ</i>
Gen.	<i>sunoh</i>	<i>sunvoḥ</i>	<i>sunūnām</i>
Loc.	<i>sunau</i>	<i>sunvoḥ</i>	<i>sunuṣu</i>

(i temi in *i* e *u* hanno, come si vede, una declinazione del tutto analoga, presentando gli stessi gradi apofonici del tema negli stessi casi. I femminili dei due temi si declinano allo stesso modo dei maschili, tranne che nello str. sing. dove non compare l'infisso nasale (es. *matyā* f. rispetto a *ahinā* m., *dhenvā* rispetto a *sununā*). Negli altri casi obliqui del singolare sono frequenti, oltre alle forme uguali ai maschili, anche forme mutuate sui temi in *ī* e *ū* femminili);

in *ī* femminile, *devī*- «dea»:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>devī</i>	<i>devyau</i>	<i>devyaḥ</i>
Voc.	<i>devi</i>	<i>devyau</i>	<i>devyaḥ</i>
Acc.	<i>devīm</i>	<i>devyau</i>	<i>deviḥ</i>
Str.	<i>devyā</i>	<i>devibhyām</i>	<i>devibhiḥ</i>
Dat.	<i>devyai</i>	<i>devibhyām</i>	<i>devibhyaḥ</i>
Abl.	<i>devyāḥ</i>	<i>devibhyām</i>	<i>devibhyaḥ</i>
Gen.	<i>devyāḥ</i>	<i>devyoḥ</i>	<i>devinām</i>
Loc.	<i>devyām</i>	<i>devyoḥ</i>	<i>devīṣu</i>

in *r* maschile, *pitṛ-* «padre»:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>pitā</i>	<i>pitarau</i>	<i>pitaraḥ</i>
Voc.	<i>pitāḥ</i>	<i>pitarau</i>	<i>pitaraḥ</i>
Acc.	<i>pitaram</i>	<i>pitarau</i>	<i>pitṛn</i>
Str.	<i>pitṛā</i>	<i>pitṛbhyām</i>	<i>pitṛbhiḥ</i>
Dat.	<i>pitṛe</i>	<i>pitṛbhyām</i>	<i>pitṛbhyaḥ</i>
Abl.	<i>pitṛuḥ</i>	<i>pitṛbhyām</i>	<i>pitṛbhyaḥ</i>
Gen.	<i>pitṛuḥ</i>	<i>pitṛoḥ</i>	<i>pitṛṇām</i>
Loc.	<i>pitāri</i>	<i>pitṛoḥ</i>	<i>pitṛṣu</i>

Ecco qualche esempio di declinazione di temi in consonante:

in *t* maschile, *marut-* «vento», non apofonico:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>marut</i>	<i>marutau</i>	<i>marutaḥ</i>
Voc.	<i>marut</i>	<i>marutau</i>	<i>marutaḥ</i>
Acc.	<i>marutam</i>	<i>marutau</i>	<i>marutaḥ</i>
Str.	<i>marutā</i>	<i>marudbhyām</i>	<i>marudbhiḥ</i>
Dat.	<i>marute</i>	<i>marudbhyām</i>	<i>marudbhyaḥ</i>
Abl.	<i>marutaḥ</i>	<i>marudbhyām</i>	<i>marudbhyaḥ</i>
Gen.	<i>marutaḥ</i>	<i>marutoḥ</i>	<i>marutām</i>
Loc.	<i>maruti</i>	<i>marutoḥ</i>	<i>marutsu</i>

in *c* femminile, *vāc-* «voce», non apofonico:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>vāk</i>	<i>vācau</i>	<i>vācaḥ</i>
Voc.	<i>vāk</i>	<i>vācau</i>	<i>vācaḥ</i>
Acc.	<i>vācam</i>	<i>vācau</i>	<i>vācaḥ</i>
Str.	<i>vacā</i>	<i>vāgbhyām</i>	<i>vāgbhiḥ</i>
Dat.	<i>vāce</i>	<i>vāgbhyām</i>	<i>vāgbhyaḥ</i>
Abl.	<i>vācaḥ</i>	<i>vāgbhyām</i>	<i>vāgbhyaḥ</i>
Gen.	<i>vācaḥ</i>	<i>vācoḥ</i>	<i>vācām</i>
Loc.	<i>vāci</i>	<i>vācoḥ</i>	<i>vākṣu</i>

in *n* maschile, *rājan-* «re», apofonico:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>rājā</i>	<i>rājānau</i>	<i>rājānaḥ</i>
Voc.	<i>rājan</i>	<i>rājānau</i>	<i>rājānaḥ</i>
Acc.	<i>rājānam</i>	<i>rājānau</i>	<i>rājānaḥ</i>
Str.	<i>rājñā</i>	<i>rājabhyām</i>	<i>rājabhiḥ</i>
Dat.	<i>rājñe</i>	<i>rājabhyām</i>	<i>rājabhyaḥ</i>
Abl.	<i>rājñah</i>	<i>rājabhyām</i>	<i>rājabhyaḥ</i>
Gen.	<i>rājñah</i>	<i>rājñoḥ</i>	<i>rājñām</i>
Loc.	<i>rājani</i>	<i>rājñoḥ</i>	<i>rājasu</i>

in *s* neutro, *manas-* «mente», non apofonico:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	<i>manah</i>	<i>manasī</i>	<i>manāṃsi</i>
Voc.	<i>manah</i>	<i>manasī</i>	<i>manāṃsi</i>
Acc.	<i>manah</i>	<i>manasī</i>	<i>manāṃsi</i>
Str.	<i>manasā</i>	<i>manobhyām</i>	<i>manobhiḥ</i>
Dat.	<i>manase</i>	<i>manobhyām</i>	<i>manobhyaḥ</i>
Abl.	<i>manasaḥ</i>	<i>manobhyām</i>	<i>manobhyaḥ</i>
Gen.	<i>manasaḥ</i>	<i>manasoḥ</i>	<i>manasām</i>
Loc.	<i>manasi</i>	<i>manasoḥ</i>	<i>manaḥsu</i>

Gli aggettivi

Gli aggettivi seguono la flessione dei sostantivi. I femminili dei temi in *a* seguono la declinazione dei temi in *ā* (es. *pāpah*, *pāpā*, *pāpam* «cattivo») o dei temi in *ī* (*sundarah*, *sundarī*, *sundaram* «bello»). Gli altri temi formano il femminile con l'aggiunta di *-ī-*: es. *urvī* da *uru-* «ampio», *balinī* da *balin-* «forte» etc.

Il comparativo e il superlativo si formano, in modo sintetico, con l'aggiunta rispettivamente dei suffissi *-tara-* e *-tama-* al tema dell'aggettivo di grado positivo: es. *priyatarah* «più caro» e *priyatamah* «carissimo». Alcuni aggettivi formano il comparativo con l'aggiunta del suffisso *-īyas-* e il superlativo con il suffisso *-iṣṭha-*, direttamente sulla radice e non sul tema: es. *garīyas-* e *gariṣṭha-* da *guru-* «pesante».

I pronomi

La flessione pronominale presenta parecchie diversità da quella nominale: è caratteristico soprattutto il polimorfismo dei temi, che possono perciò variare in funzione del caso, del genere e del numero. Il polimorfismo è marcato soprattutto nei pronomi personali: Nom. sing. *aham* «io», Acc. sing. *mām*, Nom. pl. *vayam*, Acc. pl. *asmān*. Frequente è anche il caso di elementi infissi tra il tema e la desinenza come in *ta-sm-āt*, ablativo di *ta-* (si noti la differenza con *devāt* da *deva-*); di particelle deittiche, spesso rianalizzate come parte inseparabile del pronome: *tv-am* «tu», *ay-am* «questo» (Nom. sing.), *im-am* «questo» (Acc. sing., rianalizzato come *ima-m*, da cui il Nom. pl. *ime*). Anche le desinenze sono in parte diverse da quelle dei nomi. Nei pronomi dimostrativi, relativi, interrogativi, ad esempio, è caratteristica la desinenza *-t* al neutro singolare: *tat* «questo», *yat* «che», *kat* «che cosa».

Il pronome anaforico *sa*, *sā*, *tat* può fungere anche da articolo e anche da pronome personale di terza persona (talora anche di seconda); la sua declinazione è la seguente:

Singolare

	Maschile	Femminile	Neutro
Nom.	<i>sa</i>	<i>sā</i>	<i>tat</i>
Acc.	<i>tam</i>	<i>tām</i>	<i>tat</i>
Str.	<i>tena</i>	<i>tayā</i>	<i>tena</i>
Dat.	<i>tasmai</i>	<i>tasyai</i>	<i>tasmai</i>
Abl.	<i>tasmāt</i>	<i>tasyāḥ</i>	<i>tasmāt</i>
Gen.	<i>tasya</i>	<i>tasyāḥ</i>	<i>tasya</i>
Loc.	<i>tasmin</i>	<i>tasyām</i>	<i>tasmin</i>

Duale

	Maschile	Femminile	Neutro
Nom.	<i>tau</i>	<i>te</i>	<i>te</i>
Acc.	<i>tau</i>	<i>te</i>	<i>te</i>
Str.	<i>tābhyām</i>	<i>tābhyām</i>	<i>tābhyām</i>
Dat.	<i>tābhyām</i>	<i>tābhyām</i>	<i>tābhyām</i>
Abl.	<i>tābhyām</i>	<i>tābhyām</i>	<i>tābhyām</i>
Gen.	<i>tayoḥ</i>	<i>tayoḥ</i>	<i>tayoḥ</i>
Loc.	<i>tayoḥ</i>	<i>tayoḥ</i>	<i>tayoḥ</i>

Plurale

	Maschile	Femminile	Neutro
Nom.	<i>te</i>	<i>tāh</i>	<i>tāni</i>
Acc.	<i>tān</i>	<i>tāh</i>	<i>tāni</i>
Str.	<i>taiḥ</i>	<i>tābhiḥ</i>	<i>taiḥ</i>
Dat.	<i>tebhyaḥ</i>	<i>tābhyaḥ</i>	<i>tebhyaḥ</i>
Abl.	<i>tebhyaḥ</i>	<i>tābhyaḥ</i>	<i>tebhyaḥ</i>
Gen.	<i>teṣām</i>	<i>tāṣām</i>	<i>teṣām</i>
Loc.	<i>teṣu</i>	<i>tāsu</i>	<i>teṣuḥ</i>

I numerali

I numerali da 1 a 4 si declinano nei tre generi: *ekaḥ*, *ekā*, *ekam* «uno», *dvau*, *dve*, *dve* «due», *trayaḥ*, *tisraḥ*, *trīni* «tre», *catvāraḥ*, *catasraḥ*, *catvāri* «quattro»; i numerali da 5 a 10 si declinano anch'essi, ma senza distinzione di genere: *pañca* «cinque», *ṣaṭ* «sei», *sapta* «sette», *aṣṭau* «otto», *nava* «nove», *daśa* «dieci». Questi ultimi in vedico si trovano anche come indeclinabili così come lo sono nelle altre lingue indoeuropee: la loro flessione è quindi una innovazione del sanscrito. I numerali da 11 a 19 sono dei composti copulativi: es. *ekadaśa* «undici», *dvādaśa* «dodici», *navadaśa* «diciannove». Da 20 a 90 i nomi delle decine sono tutti sostantivi femminili che si declinano secondo il loro tema (*viṃśati-* «venti», *triṃśat-* «trenta», *catvāriṃśat-* «quaranta») e il nome a cui si riferiscono può essere espresso al genitivo oppure come un'apposizione (e quindi allo stesso caso del numerale): es. *viṃśatiḥ puruṣāṇam* o *viṃśatiḥ puruṣāḥ* «venti uomini». I numeri intermedi («ventuno», «ventidue» etc.) si formano come composti copulativi premettendo al nome della decina il nome dell'unità: es. *ekaviṃśati-*, *dvāviṃśati-* etc.

I numerali *śata-* «cento», *sahasra-* «mille», *lakṣa* «centomila», *niyuta-* «un milione» sono dei sostantivi neutri.

I numerali ordinali si formano per lo più con i suffissi *-ma-* o *-tama-* usati anche nei superlativi: es. *prathama-* «primo», *saptama-* «settimo», *saptatitama-* «settantesimo»: in pochi casi si hanno altre formazioni: *dviṭīya-* «secondo», *trīṭīya-* «terzo», *caturtha-* «quarto», *ekadaśa-* «undicesimo».

L a m o r f o l o g i a v e r b a l e

Nella flessione verbale si distinguono il genere, il tempo, il modo, il numero e la persona.

Il verbo sanscrito ha tre generi o voci o diatesi (*vācyam*): l' attivo, il medio e il passivo. Le prime due sono di eredità indoeuropea, mentre il passivo, che ha una coniugazione propria solo nel presente e nell'imperfetto (e in alcune forme dell'aoristo), è frutto di innovazione monoglottica. Negli altri tempi l'espressione del passivo è affidata alle forme del medio.

I nomi che i grammatici indiani danno alle voci attivo e medio corrispondono bene al valore che questi esprimono. L'attivo è chiamato *parasmaipadam* «parola per un altro», il medio *ātmanepadam* «parola per sé». Usando infatti le forme attive di un verbo il parlante vuol significare che l'azione che il soggetto compie ricade al di fuori della sfera di questo: così, per esempio, con la frase *aśvaṃ yunakti* (attivo) «egli aggioga un cavallo» si potrebbe voler dire che il cavallo non appartiene al soggetto oppure, più semplicemente, che non si vuole mettere in evidenza un particolare interesse da parte del soggetto all'azione che viene compiuta. Quando si usano le forme del medio, si vuol significare, viceversa, che l'azione che il soggetto compie ricade in qualche modo su di lui o nella sua sfera d'interesse: con la frase *aśvaṃ yuṅkte* (medio) che significa ugualmente «egli aggioga un cavallo», si può voler sottolineare che il cavallo, per esempio, appartiene al soggetto, o, più in generale, che secondo il parlante il soggetto ha un qualche interesse all'azione che svolge. Un modo per esprimere in italiano l'idea del medio, che il sanscrito esprime in forma grammaticalizzata attraverso specifiche desinenze verbali, potrebbe essere, per esempio, quello di ricorrere a forme di riflessivo tipo: «egli si aggioga il cavallo».

La maggior parte dei verbi possono essere coniugati in entrambe le voci; altri lo possono essere in una sola. Altri ancora hanno i due generi in alcuni tempi mentre ne hanno solo uno in altri.

Il passivo (*karmanivācyam*) ha una coniugazione derivata direttamente dalla radice tramite il suffisso *-ya-* cui si attaccano le desinenze medie: per es. *aśvo yujyate* «il cavallo viene aggiogato».

Dalla radice verbale si formano indipendentemente l'uno dall'altro i sistemi temporali:

il sistema del presente che comprende anche l'imperfetto;
il sistema del futuro;
il sistema dell'aoristo;
il sistema del perfetto, che comprende anche il piuccheperfetto.

L'imperfetto e l'aoristo sono caratterizzati dall'«aumento»; il perfetto dal «raddoppiamento». Sul piano delle funzioni questi tre tempi non mostrano nel sanscrito classico alcuna differenza: tutti e tre rappresentano il preterito. In vedico è ancora avvertibile invece una differenza di valori: l'imperfetto rappresentava il passato remoto, l'aoristo il passato recente e attuale; il perfetto rappresentava lo stato conseguente al processo.

All'interno di ogni sistema temporale si distinguono poi i vari modi, ciascuno dei quali comprende tre numeri (singolare, duale e plurale), ciascuno dei quali comprende a sua volta tre persone.

Il più ricco di modi è il sistema del presente che comprende l'indicativo (presente e imperfetto), l'ottativo, l'imperativo e il participio.

Il sistema del futuro comprende l'indicativo, il condizionale (che dal punto di vista morfologico è un imperfetto formato sul tema del futuro) e il participio.

Il sistema dell'aoristo comprende, oltre all'indicativo, anche resti di una sorta di ottativo che prende il nome di precativo.

Il sistema del perfetto comprende l'indicativo e il participio.

Sono al di fuori dei sistemi temporali in quanto si formano direttamente dalla radice la coniugazione del passivo, il participio perfetto passivo, il gerundio o assolutivo, il gerundivo o participio futuro passivo, l'infinito.

Il vedico conserva ancora il congiuntivo e l'ingiuntivo di cui alcune forme residuali sono confluite in sanscrito classico nel paradigma dell'imperativo.

Mentre il congiuntivo esprime un processo la cui realizzazione appare certa (in contrapposizione con l'ottativo che esprime una realizzazione considerata possibile), l'ingiuntivo veicola valori differenti. Originariamente questa categoria verbale, che dal punto di vista formale, è uguale a un imperfetto o a un aoristo senza l'aumento, aveva la funzione di esprimere il processo, ma non il tempo o il modo; il suo uso risale infatti a una fase arcaica in cui il sistema verbale non aveva ancora acquisito l'espressione del tempo grammaticale, ma si basava sull'opposizione tra processo e stato conseguente all'effettuarsi del processo; queste due categorie erano espresse rispettivamente appunto dall'ingiuntivo e dal perfetto. Una volta attuata l'espressione del tempo grammaticale attraverso la caratterizzazione di forme di ingiuntivo come forme di presente mediante l'aggiunta della particella **-i* (la stessa del locativo) alle desinenze di ingiuntivo (**-m, *-s, *-t, *-nt > *-mi, *-si, *-ti, *-nti*) e attraverso la caratterizzazione come passato mediante l'aumento **e-*, l'ingiuntivo si è trovato, da una parte, in opposizione con il presente e ha quindi potuto acquisire un valore di passato, dall'altra, si è trovato in opposizione con il passato per cui ha conservato anche l'antico valore atemporale sotto l'aspetto di un presente generale. Inoltre, essendo anche un non-indicativo ha potuto sviluppare anche un valore modale. Il vedico rispecchiava dunque una opposizione a tre unità (*bharati / bharat / abharat*) in cui l'ingiuntivo, divenuto, attraverso la perdita graduale dei valori antichi, una semplice variante dei due indicativi, era destinato a scomparire: nel sanscrito classico è diventato ormai infatti una forma residuale che sopravvive, oltre che nel paradigma dell'imperativo, solo nell'espressione del proibitivo.

Il sistema del presente

Il tema del presente si realizza in una molteplicità di forme. Le radici verbali infatti sono state distinte e raggruppate dai grammatici indiani in dieci classi, in base a come esse formano il tema del presente. Le dieci classi sono raggruppabili a loro volta in due grandi categorie o coniugazioni, quella dei verbi tematici che introducono cioè una vocale tematica, *a* (*ā* nelle prime persone dei tre numeri), tra il tema e le desinenze (cfr. lat. *leg-i-t, mon-e-t*) e quella dei verbi atematici che attaccano invece le desinenze direttamente al tema (cfr. lat. *es-t, fer-t*). La I, la IV, la VI e la X classe (insieme alle coniugazioni derivate del passivo, del causativo, del desiderativo e in parte dell'intensivo) appartengono alla coniugazione tematica; la II, la III, la V, la VII, l'VIII e la IX a quella atematica. Al polimorfismo delle forme di presente non è attribuibile alcuna differenziazione dal punto di vista funzionale.

Le desinenze personali che si attaccano ai vari «temi del presente» per formare i singoli modi e l'imperfetto sono in larghissima misura le stesse per entrambe le coniugazioni (le desinenze tra parentesi sono esclusive della coniugazione atematica):

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-mi	-vaḥ	-maḥ
2	-si	-thaḥ	-tha
3	-ti	-taḥ	-nti (-anti)

DESINENZE PRIMARIE MEDIE

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-e	-vahe	-mahe
2	-se	-ethe (-āthe)	-dhve
3	-te	-ete (-āte)	-nte (-ate)

DESINENZE SECONDARIE ATTIVE

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-m (-[a]m)	-va	-ma
2	-ḥ	-tam	-ta
3	-t	-tām	-n (-an, -uḥ)

DESINENZE SECONDARIE MEDIE

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-i	-vahi	-mahi
2	-thāḥ	-ethām (-āthām)	-dhvam
3	-ta	-etām (-ātām)	-nta (-ata)

DESINENZE DELL'IMPERATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-ni	-va	-ma
2	-Ø (-dhi, -hi)	-tam	-ta
3	-tu	-tām	-ntu (-antu)

DESINENZE DELL'IMPERATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-ai	-vahai	-mahai
2	-sva	-ethām (-āthām)	-dhvam
3	-tām	-etām (-ātām)	-ntām (-atām)

SUFFISSI E DESINENZE DELL'OTTATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-īyam (-yām)	-īva (-yāva)	-īma (-yāma)
2	-īḥ (-yāḥ)	-ītam (-yātām)	-īta (-yāta)
3	-īt (-yāt)	-ītām (-yātām)	-īyuh (-yuh)

SUFFISSI E DESINENZE DELL'OTTATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-īya	-īvahi	-īmahi
2	-īthāḥ	-īyāthām	-īdhvam
3	-īta	-īyātām	-īran

SUFFISSI DEL PARTICIPIO

ATTIVO	MEDIO
-nt- (-ant-)	-māna- (-āna-)

Oltre che per alcune desinenze e, ovviamente per la mancanza o presenza della vocale tematica, i due tipi di coniugazione differiscono per il fatto che la coniugazione atematica ha un tema apofonico, presenta cioè il grado pieno del tema nelle tre persone singolari del presente indicativo e dell'imperfetto attivi, nella terza persona dell'imperativo attivo e nella prima persona singolare, duale e plurale dell'imperativo attivo e medio e il grado ridotto in tutti gli altri casi; nella coniugazione tematica invece il tema del presente è sempre lo stesso in tutta la flessione.

Come esempio della flessione tematica riportiamo di seguito il paradigma del verbo *bhr* «portare» realizzato nella prima classe, *bharati*:

PRESENTE INDICATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>bharāmi</i>	<i>bharāvah</i>	<i>bharāmaḥ</i>
2	<i>bharasi</i>	<i>bharathaḥ</i>	<i>bharatha</i>
3	<i>bharati</i>	<i>bharataḥ</i>	<i>bharanti</i>

PRESENTE INDICATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>bhare</i>	<i>bharāvaha</i>	<i>bharāmahe</i>
2	<i>bharase</i>	<i>bharethe</i>	<i>bharadhve</i>
3	<i>bharate</i>	<i>bharete</i>	<i>bharante</i>

IMPERFETTO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>abharām</i>	<i>abharāva</i>	<i>abharāma</i>
2	<i>abharah</i>	<i>abharatam</i>	<i>abharata</i>
3	<i>abharat</i>	<i>abharatām</i>	<i>abharan</i>

IMPERFETTO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>abhare</i>	<i>abharāvahi</i>	<i>abharāmahi</i>
2	<i>abharathāḥ</i>	<i>abharethām</i>	<i>abharadhvam</i>
3	<i>abharata</i>	<i>abharetām</i>	<i>abharanta</i>

IMPERATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>bharāṇi</i>	<i>bharāva</i>	<i>bharāma</i>
2	<i>bhara</i>	<i>bharatam</i>	<i>bharata</i>
3	<i>bharatu</i>	<i>bharatām</i>	<i>bharantu</i>

IMPERATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>bharai</i>	<i>bharāvahai</i>	<i>bharāmahai</i>
2	<i>bharasva</i>	<i>bharethām</i>	<i>bharadvham</i>
3	<i>bharatām</i>	<i>bharetām</i>	<i>bharantām</i>

OTTATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>bhareyam</i>	<i>bhareva</i>	<i>bharema</i>
2	<i>bhareḥ</i>	<i>bharetam</i>	<i>bhareta</i>
3	<i>bharet</i>	<i>bharetām</i>	<i>bhareyuh</i>

OTTATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>bhareya</i>	<i>bharevahi</i>	<i>bharemahī</i>
2	<i>bharethāḥ</i>	<i>bhareyāthām</i>	<i>bharedhvam</i>
3	<i>bhareta</i>	<i>bhareyātām</i>	<i>bhareran</i>

PARTICIPIO

	ATTIVO	MEDIO
m.	<i>bharan</i>	<i>bharamānaḥ</i>
f.	<i>bharantī</i>	<i>bharamānā</i>
n.	<i>bharat</i>	<i>bharamānam</i>

Esempi delle altre classi tematiche: *kup-y-a-ti* (IV classe), *tud-a-ti* (VI classe), *cor-ay-a-ti* (X classe).

Come esempio della flessione atematica riportiamo ora il paradigma del verbo *dviṣ* «odiare» realizzato nella seconda classe, *dveṣti*:

PRESENTE INDICATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>dveṣmi</i>	<i>dviṣvah</i>	<i>dviṣmah</i>
2	<i>dveṣi</i>	<i>dviṣthaḥ</i>	<i>dviṣtha</i>
3	<i>dveṣti</i>	<i>dviṣtah</i>	<i>dviṣanti</i>

PRESENTE INDICATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>dviṣe</i>	<i>dviṣvahe</i>	<i>dviṣmahe</i>
2	<i>dviṣe</i>	<i>dviṣāthe</i>	<i>dviḍdhve</i>
3	<i>dviṣte</i>	<i>dviṣāte</i>	<i>dviṣate</i>

IMPERFETTO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>adveṣam</i>	<i>adviṣva</i>	<i>adviṣma</i>
2	<i>adveṣ</i>	<i>adviṣtam</i>	<i>adviṣta</i>
3	<i>adveṣ</i>	<i>adviṣtām</i>	<i>adviṣan</i>

IMPERFETTO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>adviṣe</i>	<i>adviṣvahi</i>	<i>adviṣmahī</i>
2	<i>adviṣthāḥ</i>	<i>adviṣāthām</i>	<i>adviḍdhvam</i>
3	<i>adviṣta</i>	<i>adviṣātām</i>	<i>adviṣata</i>

IMPERATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>dveṣāni</i>	<i>dveṣāva</i>	<i>dveṣāma</i>
2	<i>dviḍdhi</i>	<i>dviṣtam</i>	<i>dviṣta</i>
3	<i>dveṣtu</i>	<i>dviṣtām</i>	<i>dviṣantu</i>

IMPERATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>dveṣai</i>	<i>dveṣāvahai</i>	<i>dveṣāmahai</i>
2	<i>dviḍṣva</i>	<i>dviṣāthām</i>	<i>dviḍdhvam</i>
3	<i>dviṣtām</i>	<i>dviṣātām</i>	<i>dviṣātām</i>

OTTATIVO ATTIVO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>dviṣyām</i>	<i>dviṣyāva</i>	<i>dviṣyāma</i>
2	<i>dviṣyāḥ</i>	<i>dviṣyātam</i>	<i>dviṣyāta</i>
3	<i>dviṣyāt</i>	<i>dviṣyātām</i>	<i>dviṣyuh</i>

OTTATIVO MEDIO

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>dviṣīya</i>	<i>dviṣīvahi</i>	<i>dviṣīmahi</i>
2	<i>dviṣīthāḥ</i>	<i>dviṣīyāthām</i>	<i>dviṣīdhvam</i>
3	<i>dviṣīta</i>	<i>dviṣīyātām</i>	<i>dviṣīran</i>

PARTICIPIO

	ATTIVO	MEDIO
m.	<i>dviṣan</i>	<i>dviṣānaḥ</i>
f.	<i>dviṣatī</i>	<i>dviṣānā</i>
n.	<i>dviṣat</i>	<i>dviṣānam</i>

Esempi delle altre classi atematiche: *ju-ho-ti* (III classe), *su-no-ti* (V classe), *yu-na-k-ti* (VII classe), *tan-o-ti* (VIII classe), *krī-ṇā-ti* (IX classe).

Il sistema del futuro

Il futuro si forma aggiungendo alla radice, per lo più al grado *guna*, il morfema *-sya-* (o *-iṣya-*), riconducibile probabilmente a un antico suffisso di desiderativo, e si coniuga come l'indicativo presente delle classi tematiche. Per esempio da *dā* «dare» si ha *dāsyati* «egli darà», medio *dāsyē*; da *ḥr* «fare» si ha *ḥriṣyati* «egli farà», medio *ḥriṣyē*.

Il futuro ha anche un participio che si forma in maniera analoga a quello del presente: per es. attivo *dāsyān*, *dāsyantī*, *dāsyat*, medio *dāsyāmānaḥ*, *-ā*, *-am* etc.

Altri esempi: *i* «andare», *iṣyati*; *nī* «condurre», *neṣyati*; *śru* «udire», *śroṣyati*; *labh* «prendere», *lapyati*; *budh* «risvegliarsi», *bhṛṣyati*.

I verbi della X classe e i causativi formano il futuro dal tema del presente aggiungendo *-iṣya-*: *cur* «rubare», *corayiṣyati*.

Un futuro perifrastico si può ottenere aggiungendo le forme del verbo *as* «essere» al nominativo masc. sing. di un nome d'agente: es. *dātā + asmi > dātāsmi* «io darò»; *kartā + asmi > kartāsmi* «io farò».

Il sistema dell'aoristo

L'aoristo è un tempo storico, largamente attestato in vedico, meno nel sanscrito classico, dove viene usato accanto all'imperfetto, da cui si distingue per non avere un presente corrispondente, e al perfetto senza che sia rintracciabile (nel sanscrito classico) una particolare differenza di significato tra i tre tempi. Sotto il nome di aoristo sono compresi tre diversi tipi di formazione: 1 . l'aoristo radicale, formato direttamente sulla radice con la sola aggiunta dell'aumento e delle desinenze secondarie, 2 . l'aoristo tematico, formato attraverso l'aggiunta alla radice della vocale tematica *-a-*, 3 . l'aoristo sigmatico, formato attraverso l'aggiunta alla radice di quattro diversi suffissi in sibilante.

Esempio di aoristo radicale: *dā* «dare»:

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>adām</i>	<i>adāva</i>	<i>adāma</i>
2	<i>adāḥ</i>	<i>adātām</i>	<i>adāta</i>
3	<i>adāt</i>	<i>adātām</i>	<i>aduh</i>

Esempio di aoristo sigmatico: *nī* «condurre»:

	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>anaīṣam</i>	<i>anaīṣva</i>	<i>anaīṣma</i>
2	<i>anaīṣīḥ</i>	<i>anaīṣtam</i>	<i>anaīṣta</i>
3	<i>anaīṣīḥ</i>	<i>anaīṣtām</i>	<i>anaīṣuh</i>

Il sistema del perfetto

Il tema del perfetto è caratterizzato a) dal raddoppiamento; b) dal grado pieno nell'indicativo singolare attivo e dal grado ridotto nelle altre forme dell'attivo e in tutto il medio; c) da desinenze particolari. La vocale di raddoppiamento è *i* o *u* se la radice contiene *i* o *u*; in tutti gli altri casi è *a*, che deriva da indeuropeo **e*. Questo spiega perché se la radice comincia con una velare, la consonante del raddoppiamento è la palatale corrispondente. Si vedano i seguenti esempi: da *bhid* «spezzare» si ha il tema a grado pieno *bibhed-* (ridotto *bibhid-*); da *tud* «colpire» *tutod-* / *tutud-*; da *gam* «andare» *jagām-* / *jagm-*, da *kr̥* «fare» *cakār-* / *cakr-*.

Le desinenze del perfetto sono le seguenti:

ATTIVO			
	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-a	-va	-ma
2	-tha	-athuḥ	-a
3	-a	-atuḥ	-uḥ

MEDIO			
	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	-e	-vahe	-mahe
2	-se	-āthe	-dhve
3	-e	-āte	-ire

I modi sono l'indicativo e il participio. In vedico dal tema del perfetto si forma anche il piuccheperfetto, piuttosto raro, caratterizzato dalla presenza dell'aumento e da desinenze secondarie. Riportiamo come esempio di coniugazione del perfetto quella dalla radice *kr̥* «fare»:

ATTIVO			
	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>cakāra</i>	<i>cakṛva</i>	<i>cakṛma</i>
2	<i>cakartha</i>	<i>cakrathuḥ</i>	<i>cakra</i>
3	<i>cakāra</i>	<i>cakratuḥ</i>	<i>cakruḥ</i>

MEDIO			
	SINGOLARE	DUALE	PLURALE
1	<i>cakre</i>	<i>cakṛvahe</i>	<i>cakṛmahe</i>
2	<i>cakṛse</i>	<i>cakṛāthe</i>	<i>cakṛdhve</i>
3	<i>cakre</i>	<i>cakṛāte</i>	<i>cakṛire</i>

PARTICIPIO		
	ATTIVO	MEDIO
m.	<i>cakṛvān</i>	<i>cakṛānaḥ</i>
f.	<i>cakṛuṣī</i>	<i>cakṛānā</i>
n.	<i>cakṛvat</i>	<i>cakṛānam</i>

Un'altra forma di perfetto, attestata soprattutto in sanscrito classico, è il perfetto perifrastico. Si tratta di una formazione che fa la sua prima apparizione in vedico ma il cui uso diviene più frequente nelle fasi più tarde della lingua. Si ottiene aggiungendo alla radice verbale un suffisso *-ām* a cui si accompagnano le forme del perfetto attivo dei verbi *as* «essere» e *bhū* «essere» e quelle attive o medie di *kr̥* «fare». I verbi che presentano questo tipo di perfetto sono soprattutto quelli derivati e quelli della X classe, oltre a pochi verbi primari come *ās* «sedere», *īkṣ* «vedere». In questi ultimi il suffisso *-ām* è attaccato direttamente alla radice; nei verbi derivati è attaccato invece al tema del presente: es. *āsām cakre* «mi sono seduto»; *īkṣām cakre* «ho

guardato», *cintayām āsa* «ho pensato» (da *cintayati* della X classe), *kārayām āsa* «ho fatto fare» (dal causativo di *kr*, *kārayati*).

Le coniugazioni derivate

Sotto questo nome vengono compresi alcuni tipi di coniugazione che non si rapportano né alle dieci classi verbali del sistema del presente né alla formazione degli altri tempi. Tali coniugazioni sono quella del passivo, del causativo, del desiderativo, dell'intensivo e del denominativo; i tempi e i modi sono gli stessi delle classi del sistema del presente.

Il passivo si forma aggiungendo alla radice a grado ridotto il suffisso *-ya-* e le desinenze medie della coniugazione tematica: così da *yuj* si ha *yuj-ya-te* «egli è unito», da *dviṣ* si ha *dviṣ-ya-te* «egli è odiato». Alcune radici subiscono delle variazioni fonetiche davanti a *-ya-*: ad esempio *-i* e *-u* finali si allungano (da *ji* «vincere» si ha *jīyate* «egli è vinto», da *śru* «udire» si ha *śrūyate* «egli è udito»), *-r* passa a *-ri* (da *kr* «fare» si ha *kriyate* «egli è fatto»), *-ā* passa a *-ī* (da *dā* «dare» si ha *dīyate* «egli è dato») etc.

Il causativo indica che l'azione espressa dalla radice è fatta compiere dal soggetto a qualcun altro. Il tema del causativo, per i modi del presente e per l'imperfetto, si ottiene aggiungendo alla radice a grado *guṇa* *-o* *vṛddhi* se la radice termina in vocale o contiene una *-a-* mediana- il suffisso *-aya-*: da *budh* «svegliarsi» si ha *bodhayati* «egli risveglia», da *nī* «condurre» *nāyayati* «egli fa condurre», *pat* «cadere» *pāyayati* «egli fa cadere». Le radici che terminano in *-ā* aggiungono *-paya-*: da *sthā* «stare» *sthāpayati* «egli fa stare», da *dā* «dare» *dāpayati* «egli fa dare».

Il desiderativo si forma aggiungendo *-sa-* (o *-iṣa-*) alla radice raddoppiata. La vocale di raddoppiamento è di solito *-i-*, ma è *-u-* se la radice contiene una *-u-*. Anche in questo caso la coniugazione è tematica: da *pā* «bere» si ha *pipāsati* «egli desidera bere», da *jīv* «vivere» *jijīviṣati* «egli desidera vivere», da *śru* «udire» *śuśrūṣati* «egli desidera udire», da *han* «colpire» *jighāṃsati* «egli desidera colpire».

L'intensivo è chiamato anche frequentativo. Le forme verbali di questa coniugazione indicano che l'azione significata dalla radice è compiuta con particolare efficacia o ripetuta con frequenza. Il tema può presentarsi sotto due forme (una tematica e una atematica) ed ha come caratteristica un raddoppiamento che contiene una vocale lunga, un dittongo o, addirittura, l'intera radice. Nelle formazioni tematiche la radice si presenta per lo più a grado base e prende il suffisso *-ya-* con desinenze sempre medie. La coniugazione è quindi uguale a quella del passivo: per esempio da *pac* «cuocere» si ha *pāpacyate* «egli cuoce ripetutamente», da *bhū* «essere» si ha *bobhūyate* «egli continua ad essere». Le formazioni atematiche hanno come caratteristica il grado *guṇa* e le desinenze solo attive attaccate direttamente alla radice. La coniugazione è uguale ai verbi atematici della terza classe: per esempio, da *vid* «sapere» si ha *veveti* «egli conosce bene», da *drā* «correre» *daridrāti* «egli corre velocemente».

Il denominativo, infine, si forma da un tema nominale tramite l'aggiunta del suffisso *-ya-* ed ha una coniugazione simile a quella dei verbi della IV classe: così da *amitra-* «nemico» si ha *amitrāyati* «egli si comporta da nemico», da *tapas-* «devozione» si ha *tapasyati* «egli pratica la devozione», da *putra-* «figlio» *putrāyati* «egli si comporta come un figlio».

Le forme nominali del verbo

Il participio attivo del presente e del futuro si forma tramite il suffisso alternante *-nt-* / *-at-*; quello medio con il suffisso *-māna-* per le coniugazioni tematiche, *-āna-* per quelle atematiche.

Per il perfetto i suffissi sono *-vas-*, *-uṣ-* e *-vat-* per l'attivo e *-āna-* per il medio.

Il participio perfetto passivo, che ha però significato attivo con i verbi intransitivi, si forma aggiungendo alla radice a grado ridotto il suffisso *-ta-* (a volte *-ita-*) o più raramente *-na-*. Esempi: *kṛta-* «fatto», *bhṛta-* «portato», *patita-* «caduto», *lūna-* «tagliato», *kṣīṇa-* «distrutto». I verbi causativi (e quelli della X classe) formano il participio perfetto passivo dal tema del presente privato del suffisso *-aya-* e aggiungendo sempre *-ita-*: *sthāpita-* «fatto stare», *pātita-* «fatto cadere» (lo si confronti con *patita-* «caduto»), *bhāvita-* «fatto essere». In molte forme si riscontrano mutamenti fonetici sia per il passaggio a grado ridotto della radice sia per l'incontro della consonante iniziale del suffisso con la consonante radicale: si vedano *supta-* «addormentato» da *svap*, *ukta-* «detto» da *vac*, *iṣṭa-* «sacrificato» da *yaj*, *baddha-* «legato» da *bandh*, *līḍa-* «leccato» da *lih*, *gata-* «andato» da *gam*, *sthita-* «stato» da *sthā*, *bhagna-* «spezzato» da *bhañj* etc.

Dal participio perfetto passivo può formarsi, tramite l'aggiunta del suffisso *-vant-* / *-vat-*, un participio perfetto attivo: ad esempio *kṛtavat-* «che ha fatto», *uktavat-* «che ha detto».

Nel sanscrito classico il participio perfetto passivo (e quello attivo in *-vat*) diventa una forma verbale di impiego sempre più frequente a scapito delle forme verbali di modo finito; l'uso di frasi nominali si va infatti sempre più imponendo presso gli autori fino a divenire il modo abituale di costruire il discorso; esempi: *gardabho svāminā hataḥ* «l'asino fu ucciso dal padrone»; *sa samudram āgataḥ* «egli è giunto al mare»; *sa tad uktavān* «egli disse ciò».

Il participio futuro passivo (o gerundivo o participio di necessità) si forma aggiungendo i suffissi *-(i)tavya-* e *-anīya-* alla radice a grado *guṇa*, *-ya-* alla radice a grado *vṛddhi* o *guṇa* e *-tya-* alla radice a grado ridotto. Da *kr* si può avere: *kartavya-*, *karaṇīya-*, *kārya-* e *kr̥tya-* «che deve essere fatto, da farsi»; da *śru*: *śravaṇīya-* e *śrutya-* «da udire»; da *bhū*: *bhavitavya-*, *bhāvya-* e *bhavya-* «che deve essere»; da *i*: *itya-* «da andare»; da *ji*: *jetavya-*, *jeya-* e *jayya-* «da vincere»; da *budh*: *bodhya-* «da svegliare»; da *vac*: *vācya-* «da dire». Casi particolari sono *dā*: *deya-* «da dare» e *dhā*: *dheya-* «da porre». L'agente è espresso dallo strumentale: *tvayā hantavyo nāsmi* «non devi uccidermi» (lett. «non sono da uccidersi da te»).

L'infinito era espresso originariamente da varie forme flesse di nomi verbali: il vedico infatti presenta una numerosa serie di infiniti in *-tum*, *-taye*, *-adhyai*, *-ase* etc. Il sanscrito classico invece conserva solo la forma in *-tum*, che altro non è che l'accusativo di un nome verbale in *-tu-* (formazione identica a quella del supino latino *amatum*, *monitum*). Il suffisso *-tum* (talora *-itum*) si aggiunge alla radice a grado *guṇa*, mentre per i causativi si aggiunge al tema del presente: *kartum* «fare» da *kr*, *netum* «condurre» da *nī*, *bhettum* «spezzare» da *bhid*, *sthāpayitum* «far stare» da *sthāpayati*.

Anche l'assolutivo o gerundio (almeno sicuramente per quanto riguarda la forma in *-tvā*) è la fossilizzazione di un caso (lo strumentale: *-tv-ā*) di un nome verbale (in *-tu-*). I suffissi di assolutivo *-tvā* e *-ya* (o *-tya*) sono selezionati in sanscrito dall'essere il verbo semplice o composto con una preposizione. Il suffisso *-tya* è variante per *-ya* quando la radice termina per vocale breve. La radice è di norma al grado ridotto. Esempi: *kr̥tvā* «avendo fatto» da *kr*, *gatvā* «essendo andato» da *gam*, *śrutvā* «avendo udito» da *śru*; *nīpatya* «essendo caduto giù» da *nī-pat*, *procyā* «avendo informato» da *pra-vac*, *viḥītya* «avendo vinto da *vi-ji*, *ādāya* «avendo preso da *ā-dā*. L'assolutivo del causativo si forma dal tema del presente: per esempio *sthāpayitvā* «avendo fatto stare» da *sthāpayati*; se il verbo è composto e quindi il suffisso di assolutivo è *-ya*, la caratteristica *-ay-* del causativo si mantiene solo se la vocale radicale è breve: si osservi *saṃgamayya* «avendo fatto andare insieme» da *saṃgamayati* di contro a *vibhāvya* «avendo fatto apparire» da *vibhāvayati*.

L'assolutivo denota un'azione anteriore (meno spesso contemporanea) a quella della frase principale; esso viene tradotto per lo più con un gerundio passato o con una proposizione temporale o causale. Il suo impiego diventa sempre più frequente nella lingua più tarda e costituisce, insieme al participio perfetto passivo, il mezzo prediletto dal sanscrito classico nella costruzione della frase. Il fatto che la forma dell'assolutivo sia in realtà lo strumentale fossilizzato di un nome d'azione spiega che esso possa riferirsi tanto al soggetto grammaticale (*śrutvā bravīti* «avendo udito dice») quanto a quello logico (*śrutvā tenoktam* «avendo udito da lui fu detto»); o addirittura a casi diversi dal soggetto (*śatrum dr̥ṣtvā tasya hr̥di bhayaṃ praviṣtam* «alla vista del nemico (lett. avendo visto il nemico) nel suo cuore entrò la paura»). Per lo stesso motivo è indifferente alla diatesi (*māṃsam paktvā khāditam* («la carne fu mangiata dopo che fu cotta») e può ricorrere anche in mancanza di soggetto. A questo proposito è tipico l'uso con *alam* «basta» (*alam uk̥tvā* «basta parlare») e con *kim* «perché?» (*kiṃ hatvā māṃ* «perché uccidermi?»).

Alcuni assolutivi si sono grammaticalizzati e hanno assunto il valore di semplici preposizioni: es. *ādāya* «avendo preso» equivale a «con», *uddīśya* «essendosi diretto» equivale a «verso», *ārabhya* «avendo cominciato» equivale a «da», *adhikṛtya* «essendosi riferito» equivale a «riguardo a» etc..

Una forma rara di assolutivo è costituito infine dall'accusativo, usato avverbialmente, di un nome di agente in *-a-*: es. *kāram* «avendo fatto, col fare», *vedam* «avendo saputo, col sapere».

Le forme indeclinabili

Si tratta degli avverbi, delle proposizioni, delle congiunzioni e delle interiezioni.

Molti avverbi sono costituiti da forme che risalgono chiaramente a forme flessionali che si sono specializzate nell'uso a svolgere la funzione di indeclinabili. L'accusativo è uno dei casi più frequentemente usati con valore avverbiale: *ciram* «a lungo», *nityam* «sempre», *nāma* «di nome», *sādhu* «bene», *āśu* «velocemente», *tat* «allora», *kim* «perché?». Altri avverbi si presentano sotto la forma dello strumentale: *dūreṇa* «da lontano», *kṣaṇena* «in un momento», *uccaiḥ* «ad alta voce»; dell'ablativo: *balāt* «per forza», *dūrāt* «da lontano», *kasmāt* «perché?»; del locativo: *agre* «all'inizio», *dūre* «lontano». Alcuni avverbi

possiedono una forma loro propria come *adya* «oggi». La maggior parte è tuttavia formata per mezzo di suffissi avverbiali attaccati a temi nominali o pronominali: *-tas* ha valore ablativale: *sarvataḥ* «da ogni parte», *tataḥ* «da lì; allora», *dūrataḥ* «da lontano», *yataḥ* «da dove»; *-tra* e *-ha* hanno valore di avverbio di luogo: *atra* «qui», *tatra* «lì», *yatra* «dove», *anyatra* «altrove», *iha* «qui», *kuha* «dove?»; *-thā* e *-vat* formano avverbi di modo: *tathā* «così», *yathā* «come», *anyathā* «altrimenti», *putravat* «come un figlio», *khagavat* «come un uccello»; *-dā* forma avverbi di tempo: *tadā* «allora», *kadā* «quando?», *ekadā* «una volta».

Un uso particolare ha l'avverbio *iti* «così». Esso segue a un titolo o chiude una citazione ed è usato come congiunzione con la funzione di segnare la fine di un discorso diretto, che in sanscrito è l'unica maniera di riportare un pensiero o una frase, dato che non esiste il discorso indiretto: es. *āgacchāma iti vadanti* «dicono che stanno venendo», ma letteralmente: «“veniamo” così essi dicono». Spesso le costruzioni con *iti* devono essere integrate nella traduzione con espressioni del tipo «pensando che», «con la scusa che» etc.: es.: *ajñāto na dveṣṭavyaḥ śatrur iti* «non si deve odiare una persona sconosciuta (pensando che sia) un nemico».

La maggior parte di quelle che sono definite preposizioni sono in realtà delle forme avverbiali con valore locale usate in composizione col verbo per modificarne il significato. Anche quelle poche che accompagnano dei sostantivi non hanno, come in latino o in greco, il compito di determinarne la funzione sintattica, ma solo quella di specificare meglio il valore sintattico del caso a cui vengono aggiunte.

Ecco alcune forme avverbiali usate con valore preposizionale:

ā: usata di solito con l'ablativo, significa «da» o «fino a»; indica la distanza tra due luoghi partendo da quello più lontano;

prati: posposta a un accusativo significa «verso»;

anu: posposta anch'essa all'accusativo significa «dopo, dietro».

Tra le preposizioni vengono inoltre annoverate delle forme di origine nominale che in sanscrito classico accompagnano vari casi e non entrano in composizione con i verbi:

con l'accusativo: *antareṇa* «tra», *samayā* «vicino», *vinā* «senza» (ma anche con l'abl. e lo str.);

con lo strumentale: *sahā* «insieme», *vinā* «senza»;

con l'ablativo: *bahiḥ* «fuori da», *prabhṛti* «a partire da», *ṛte* «eccetto»;

con il genitivo: *agre* «davanti», *upari* «sopra», *paścāt* «dopo».

Come preposizioni vengono poi usate, come si è detto prima, anche alcune forme di assoluto.

In vedico le preposizioni, che in sanscrito classico fungono solo da proverbi, avevano rispetto al verbo piena libertà: non entravano necessariamente in composizione con esso, ma anzi ne erano spesso separate da altre parole. Erano in realtà degli avverbi che avevano la funzione di modificare il significato del verbo, ma anche quella di accompagnare sostantivi per specificare maggiormente il valore già espresso dal caso. Per esempio: *āti* «oltre», *ānu* «dopo», *ābhi* «verso», *tīras* «attraverso» si accompagnavano all'accusativo; *pāri* con l'acc. significava «intorno» e con l'abl. «da»; *ūpa* «verso» con l'acc. e «a» con il loc.; *ā* «a» con l'acc. e «da» con l'abl. etc.

Le congiunzioni sono poco numerose poiché in sanscrito la struttura del periodo è piuttosto semplice e la combinazione delle frasi si fa di preferenza attraverso l'uso dell'assolutivo e dei participi o ricorrendo alla composizione nominale.

Le principali congiunzioni coordinanti sono: *ca* «e» che segue la parola o la frase a cui si riferisce; *vā* «o, oppure», di valore avversativo, che viene ugualmente posposta e può essere ripetuta; *atha* «ora, poi»; *aparam*, *kim ca* «inoltre»; *api* «anche»; *hi* «infatti»; *vai* «invero». In vedico è frequente anche *utā* «e, anche», posposta all'elemento cui si riferisce.

Le principali congiunzioni subordinanti sono formate per la maggioranza dal tema del relativo *ya-*: *yad* «poiché; se; quando»; *yadi* «se»; *yadā* «quando»; *yathā* «che; come; affinché; cosicché»; *yena* «affinché»; *yataḥ* «poiché»; a queste corrispondono di solito, nella frase principale, le forme di correlativo *tadā* «allora», *tathā* «così», *tataḥ* «perciò». Un'altra congiunzione subordinante è *ced* «se», composta da *ca* + la particella *id*.

Le principali interiezioni sono: *aho* che esprime sorpresa, gioia, dispiacere, *are* o *re* che serve da richiamo, *hanta* che serve da esortazione, *dhik* per indicare disprezzo, *āḥ* per indicare gioia o indignazione, *bhoḥ* per richiamare l'attenzione.

Le interiezioni non sottostanno alle regole del *sandhi*.

L a f o r m a z i o n e d e l l e p a r o l e

La formazione delle parole si attua attraverso una serie molto ampia di suffissi e prefissi e attraverso la cosiddetta «derivazione in *vṛddhi*», che consiste nell'allungamento della sillaba principale della parola derivata (*daiva* «divino» da *deva* «dio», *pārvatī* «Pārvatī, la montagnosa» da *parvata* «montagna», *pautra* «nipote» da *putra* «figlio»). I costituenti delle parole rimangono in linea di massima ben riconoscibili e individuabili, pertanto si può dire che in sanscrito la derivazione è caratterizzata da una estrema trasparenza.

I principali suffissi sono: *-tr-* che forma nomi d'agente (*dātr-* «colui che dà»), *-tra-* che forma nomi di strumento (*śrotra* «orecchio» da *śru* «udire», *pattra* «ala» da *pat* «volare»); *-a-* che forma sostantivi maschili (*yoga* «aggiogamento» da *yuj* «aggiogare», *bhava* «esistenza» da *bhū* «essere»); *-ana-* e *-ti-* che formano nomi d'azione rispettivamente neutri e femminili (*vacana* «il parlare, discorso», *nayana* «il condurre», *kṛti* «il fare», *bhūti* «l'essere»); *-ya-* che forma aggettivi (*antya* «finale» da *anta* «fine»); *-vat-*, *-mat-*, *-in-* che indicano il possesso (*bala-vat* «forte», *paśu-mat* «che ha bestiame», *kar-in* «provvisto di mano»).

I principali prefissi sono:

ati- «oltre», *adhi-* «sopra», *anu-* «dietro», *antar-* «fra», *apa-* «via da», *api-* «contro», *abhi-* «verso», *ava-* «in giù», *ā-* «verso; da», *ud-* «in alto», *upa-* «presso, verso, sotto», *ni-* «in basso», *nis-* «fuori; non», *parā-* «sopra; via», *pari-* «intorno»; *pra-* «in avanti», *prati-* «verso, contro», *vi-* «separatamente; in diverse direzioni», *sam-* «con».

La composizione nominale

La composizione nominale presenta caratteristiche del tutto proprie. Mentre infatti nelle altre lingue indoeuropee i composti sono raramente formati da più di due membri, il sanscrito ha sviluppato la possibilità di unire insieme in un composto solo un numero anche assai grande di lessemi tanto da costituire come un'intera frase in cui le relazioni sintattiche non sono esplicitate da marche morfologiche, ma sono ricavabili, oggettivamente, solo in base alla posizione reciproca degli elementi del composto stesso. Per esempio, il termine *nimeśālasapakṣmapaṅktiḥ* è analizzabile nelle sue componenti lessicali come «battito degli occhi (*nimeśa-*)», «stanco (*alasa-*)», «ciglio (*pakṣman-*)», «serie (*paṅkti-*)», ma sul piano dell'interpretazione equivale a una frase come «che ha le serie dei cigli stanche per il battere degli occhi». Dunque poiché, come è di norma in un composto nominale, solo l'ultimo membro riceve le marche morfologiche del caso, del genere e del numero, mentre tutti gli altri elementi compaiono solamente come tema, interpretare le relazioni sintattiche, che sono solo suggerite dalla successione dei vari elementi del composto, diventa indispensabile per la sua comprensione.

I composti nominali vengono di norma raggruppati in quattro classi: 1) composti copulativi, 2) composti determinativi, 3) composti possessivi e 4) composti avverbiali.

I composti copulativi sono chiamati dai grammatici indiani *dvandva* «coppia». Sono formati da due o più elementi che stanno fra loro in rapporto di coordinazione, come se fossero cioè legati dalla congiunzione «e». Sono declinati al duale quando indicano una coppia, al plurale se invece fanno riferimento a una pluralità o se sono formati da più di due elementi. Possono presentarsi anche al neutro singolare con valore collettivo. Esempi: *mṛga-kākau* «una gazzella e un corvo», ma *mṛga-kākāḥ* «gazzelle e corvi», *vṛka-vyāghra-simhāḥ* «lupi, tigri e leoni», *gavāśvam* «buoi e cavalli», *kṛtākṛtam* «ciò che è stato fatto e ciò che non è stato fatto», *śukla-kṛṣṇa-* «chiaro e scuro», *divā-naktam* «di giorno e di notte» etc.

Pur non rientrando in questa categoria, sono strettamente affini ai composti copulativi i così detti *āmreḍita*, cioè sintagmi formati dalla ripetizione di uno stesso termine (nome, aggettivo, pronome, avverbio, verbo etc.), con valore intensivo, iterativo o distributivo. Esempi: *varo-varaḥ* «il fior fiore, ogni più valoroso», *aṅgād-aṅgāt* «da ogni membro», *dyavi-dyavi* o *dive-dive* «ogni giorno», *pade-pade* «a ogni passo», *yo-yaḥ* «chiunque» (cfr. lat. *quisquis*), *vayam-vayam* «proprio noi», *upary-upari* «molto al di sopra», *utthāyotthāya* «ad ogni alzata» etc.

I composti determinativi sono quelli formati da un nome o un aggettivo preceduto da un elemento (nome, pronome, aggettivo o indeclinabile) che lo determina o lo qualifica. A seconda del tipo di relazione sintattica che intercorre tra il primo e il secondo membro i composti determinativi si distinguono in due categorie, quella dei *tatpuruṣa* e quella dei *karmadhāraya*: sono chiamati *tatpuruṣa* quei composti nei quali il primo membro è in rapporto di dipendenza casuale con il secondo (per esempio *rāja-putra* «figlio di re», *senā-pati* «capo di esercito», *deva-datta* «dato da un dio», *gṛha-jāta* «nato in casa»); sono chiamati invece *karmadhāraya* quei composti nei quali il primo membro è riferito al secondo con funzione predicativa (per esempio: *mahā-rāja* «grande re», *rāja-ṛṣi* «veggente regale», *kṛṣṇa-sarpa* «serpente nero», *megha-śyama* «nero come una nube», *a-jñāna* «non conoscenza»).

I composti possessivi (chiamati in sanscrito *bahuvrīhi*) sono di norma degli aggettivi che qualificano il termine a cui si riferiscono come provvisto delle qualità espresse dal composto, tipo il lat. *magnanimus*. Sono detti anche egocentrici. Formalmente non si distinguono dai composti determinativi: la differenza sta solo nel significato e nel fatto che, essendo un aggettivo, il secondo membro perde il suo genere grammaticale per accordarsi con quello del termine cui è riferito: così, per esempio, da *vīra-* «eroe» e *senā-* (f.) «esercito» si ha l'aggettivo *vīra-sena-* «che ha un esercito di eroi» rispetto al composto determinativo *vīra-senā* (f.) «esercito di eroi»; allo stesso modo da *gata-* «andato» e *āyus-* (n.) «vita» si ha l'aggettivo *gatāyus-* «la cui vita è andata, morto»; e ancora: *prajā-kāma-* «che desidera figli», *śastra-pāṇi-* «che ha in mano la spada», *sa-bhārya-* «che ha con sé la moglie», *kṛta-kṛtya-* «che ha compiuto il proprio dovere».

In vedico la differenza tra determinativi e possessivi è segnalata dalla posizione dell'accento che nei primi cade di norma sul secondo membro (*rāja-putrá-* «figlio di re»), mentre nei secondi cade sul primo (*rāja-putra-* «i cui figli sono re»).

I composti avverbiali, infine, che i grammatici indiani considerano come una classe a se stante si presentano nella forma dell'accusativo neutro e sono formati con un indeclinabile al primo membro: *sa-kopam* «con ira», *yathā-kāmam* «secondo il desiderio», *prati-dinam* «ogni giorno», *ā-mulam* «completamente; fin dalle radici».

L a s i n t a s s i

La sintassi del sanscrito è piuttosto semplice se paragonata a quella di altre lingue antiche come il latino e il greco. Le subordinate sono piuttosto rare e per lo più introdotte da forme di relativo. Prevala la coordinazione e l'uso di lunghi composti nominali che equivalgono a delle vere e proprie frasi. L'uso dei verbi finito, frequente in vedico, è invece raro in sanscrito classico dove, come abbiamo già osservato, trovano larghissimo impiego le forme di assolutivo, i nomi verbali e i vari participi, con una netta predilezione per la costruzione passiva. Completamente assente è il discorso indiretto sostituito dalle costruzioni con *iti*.

L'ordine delle parole, essendo la funzione sintattica significata dai morfemi casuali, è completamente libero in prosa dove la sequenza base è quella soggetto-oggetto-verbo e in cui il determinante (aggettivo o genitivo) precedono il determinato. In poesia le esigenze metriche e versificatore possono imporre altri tipi di sequenze.

Riferimenti bibliografici

Dizionari:

M. MONIER-WILLIAMS, *A Sanskrit-English Dictionary*, Oxford 1899 (rist. 1979), basato sul grande dizionario di Pietroburgo in sette volumi (O. BÖHTLINGK - R. ROTH, *Sanskrit-Wörterbuch*, San Pietroburgo 1852-1875, ristampato a Osnabrück nel 1966). Più recente ma più piccolo e quindi meno completo è N. STCHOUPAK-L. NITTI-L. RENOU, *Dictionnaire Sanskrit-Français*, Parigi 1972.

A Poona in India, a cura di A.M. GHATAGE, si sta preparando il monumentale *An Encyclopaedic Dictionary of Sanskrit on Historical Principles*, di cui sono usciti solo alcuni fascicoli (il primo è del 1976) e che difficilmente vedrà la sua conclusione nel giro di una sola generazione.

In italiano è da segnalare il *Dizionario sanscrito. Sanscrito-italiano, italiano-sanscrito*, a cura di TIZIANA PONTILLO, recentemente (Milano, 2005) rivisto e ampliato.

Dizionari etimologici:

M. MAYRHOFER, *Kurzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg 1956-1980; M. MAYRHOFER, *Etymologisches Wörterbuch des Altindiarischen*, Heidelberg 1986-2001.

Grammatiche:

L'opera di riferimento più completa è la monumentale *Altindische Grammatik* di J. WACKERNAGEL (Gottinga 1896 e segg.): il volume I (*Lautlehre*) del 1896 è stato ristampato nel 1957 con una *Introduction Générale* rielaborata da L. RENOU e dei *Nachträge* a cura di A. DEBRUNNER; il volume II 1 (*Einleitung zur Wortlehre, Nominalkomposition*) del 1905 ha avuto una seconda edizione (con *Nachträge* del Debrunner) nel 1957; il volume II 2 (*Die Nominalsuffixe*) a cura di A. DEBRUNNER è del 1954; il III (*Nominalflexion - Zahlwort - Pronomen*) del 1930 (ristampato senza variazioni nel 1975), è in collaborazione con il Debrunner; il *Register* dei volumi I - III è del 1964.

Un'ampia grammatica con ampia apertura verso la comparazione indoeuropea è A. THUMB - R. HAUSCHILD, *Handbuch des Sanskrit*: il volume I 1 (*Einleitung, Lautlehre*) è stato ristampato a Heidelberg nel 1958, il I 2 (*Formenlehre*) nel 1959; il II (*Texte und Glossar*) è del 1953; il II (*Texte und Glossar*) è del 1953.

Ottima per chiarezza e praticità è la *Sanskrit-Grammatik mit sprachvergleichenden Erläuterungen*, Berlino 1968 di M. MAYRHOFER che fornisce cenni comparativi sulle principali lingue indoeuropee e sul vedico.

Rimane tuttora valida come grammatica descrittiva per il sanscrito e per il vedico quella del Whitney (W. D. WHITNEY, *Sanskrit Grammar including both the Classical Language and the Older Dialects of Veda and Brāhmaṇa*, Lipsia 1924).

Altre grammatiche descrittive e limitate al sanscrito classico sono: A. A. MACDONELL, *A Sanskrit Grammar for Students*, Oxford 1927, tradotta in italiano a cura di G. Bechis col titolo *Grammatica sanscrita elementare*, Bologna 1968; L. RENOU, *Grammaire sanskrite I-II*, Parigi 1930 (rist. 1961).

Relative al vedico: A. A. MACDONELL, *A Vedic Grammar*, Strasburgo 1910; A. A. MACDONELL, *A Vedic Grammar for Students*, Oxford 1916; L. RENOU, *Grammaire de la langue védique*, Lione-Parigi 1952.

Grammatiche in italiano:

O. NAZARI, *Elementi di grammatica sanscrita*, Torino 1892, ormai molto invecchiata; C. DELLA CASA, *Corso di sanscrito*, Milano 1980, ristampato nel 1998, rivisto e corretto dall'autore con una introduzione di A. Passi; S.SANI *Grammatica sanscrita*, Pisa 1991, rivolta anche alla lingua vedica e alla comparazione indoeuropea.

Trattazioni sulla lingua:

J. MASSON, *Esquisse d'une histoire de la langue sanscrite*, Parigi 1931; L. RENOU, *Histoire de la langue sanskrite*, Lione-Parigi 1956; T. BURROW, *The Sanskrit Language*, Londra 1959; J. BLOCH, *Indo-Aryan from*

the Veda sto modern Times, Parigi 1965; J. GONDA, *Old Indian*, Leida Colonia 1971; R. LAZZERONI, *Sanscrito*, in A. GIACALONE RAMAT – P. RAMAT, *Le lingue indoeuropee*, Bologna 1994, pp. 123-149.